

Gyorgy LUKACS, *Dialettica e irrazionalismo. Saggi 1932- 1970*, Milano, ed. Punto rosso, 2020, a cura di Tonino Infranca.

Punto rosso pubblica meritoriamente nove saggi scritti da Gyorgy Lukacs in un ampio arco di anni, che va dal 1932, alle soglie dell'avvento del nazismo, al 1970, poco prima della morte.

Nella introduzione, Infranca sottolinea come testi così lontani nel tempo ed anche così differenti nella tematica, siano accomunati dal costante rapporto/contrapposizione tra dialettica e irrazionalismo che, nella drammaticità degli anni '30, da tema teorico, diviene tema espressamente politico ed etico.

Nel primo saggio, *Goethe e la dialettica*, l'autore lo colloca come pensatore dialettico, che introduce il pensiero progressista e rivoluzionario di Hegel e Marx e contribuisce a rovesciare la società feudale, ancora esistente in Germania.

Il secondo, *Attualità e fuga*, è centrato sulla questione dell'irrazionalismo che nasce dall'estraneazione sociale propria dell'incapacità della società capitalistica di rispondere ai bisogni e alle aspettative. Il capitalismo non sa dare un senso all'esistenza (torna il nucleo di *Storia e coscienza di classe*) ed elabora miti che aggregano le masse (il nazismo ne è prova), condizionando anche l'intellettualità per produrre consenso e distrazione sociale.

Sul prussianesimo (1943) cerca il rapporto fra il nazismo e il passato, il prussianesimo che ha condotto la Germania dalla lotta contro Napoleone all'unità nazionale. La sconfitta della rivoluzione del 1848 segna la fine di ogni possibilità di trasformazione borghese illuminata, anzi la borghesia si è adattata alla macchina burocratica dello Stato, a un incompiuto stato sociale (iniziatore Bismarck). In contrapposizione all'etica formale dell'onore e dell'obbedienza, Lukacs porta esempi di società libere e rivoluzionarie, dalla Francia del 1789 alla Spagna antifranchista. Infranca nota come, dietro alla critica alla burocratizzazione della Germania guglielmina, Lukacs critichi l'involuzione sovietica e la subordinazione dell'individuo agli apparati di partito (nel 1941, in URSS, era addirittura stato

arrestato e aveva rischiato la deportazione in un gulag).

Il delirio razzista (1944) lo vede come portato del fascismo, ma anche della democrazia occidentale. Se l'evoluzione dei diritti umani sembra una continua progressione, il nazismo ne è la negazione totale e produce regressione, non solamente, ma soprattutto per la sua teoria razziale.

La svolta del destino (1944) nasce dalla prima scoperta di un campo di sterminio, fatto che permette di comprendere sino in fondo la barbarie nazista e la subordinazione della tecnica al militarismo, alla volontà di potenza, prosecuzione "tecnologizzata" del militarismo guglielmino.

Il primo saggio del dopoguerra, *Perché la borghesia ha bisogno della disperazione* (1948) sembra superare il dramma del conflitto e tornare all'analisi della cultura borghese, tema centrale nella produzione lukacsiana. Se l'idealismo è lo strumento per occultare le contraddizioni della società capitalistica, gli intellettuali sono combattuti tra il socialismo e le filosofie della crisi (Nietzsche, l'esistenzialismo...) in cui sempre prevalgono tensioni nichiliste. Nota Infranca come i giudizi dell'autore rischino di isolarlo e dai pensatori marxisti dogmatici cui mostra le contraddizioni rispetto a una "esatta" interpretazione di Marx e da quelli lontani dal marxismo a cui indica criticamente le contraddizioni della realtà sociale. Nella continua attenzione alla grande tradizione borghese e nella esaltazione della democrazia come valore della vita quotidiana (il tema sarà il centro della *Ontologia*), ancora una volta, lo stalinismo si colloca come avverso al razionalismo ("un tipo di distruzione della ragione").

La polemica con Heidegger è netta, come dimostra *Heidegger redivivus*. Più della accusa di connivenza con il nazismo, pesa su di lui la colpa di avere creato un clima culturale al nazismo favorevole. Molti elementi della sua filosofia spiegano le sue scelte politiche.

È di grandissimo interesse la conferenza *I nuovi problemi della ricerca hegeliana*, tenuta nel 1949 davanti alla scuola francese di studiosi hegeliani. La conferenza riprende molte tematiche

de *Il giovane Hegel* (1948), pensato già negli anni '30 e si intreccia con questioni affrontate nel fondamentale *La distruzione della ragione*. Davanti a interpretazioni che privilegiano un Hegel filosofo della restaurazione e precursore del totalitarismo, Lukacs lo legge, invece, come precursore della critica dell'economia politica di Marx. Il giovane Hegel è figlio della rivoluzione francese e ne esprime la tensione, salvo, poi, a modificarla, dopo il Terrore. L'idealismo hegeliano è *oggettivo*, diverso da quello *sogettivo* di Fichte e Schelling. Hegel è il punto culminante della filosofia borghese che poi arretrerà, nell'epoca dell'imperialismo sino al pensiero negativo di Nietzsche e di Heidegger (dal razionalismo all'irrazionalismo).

Anche l'ultimo testo è frutto di una conferenza, tenuta nell'agosto 1970, al momento del ricevimento del premio Goethe. Goethe rappresenta una delle tappe del processo di umanizzazione dell'umanità, è un pensatore dialettico. La lettura dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 di Marx permette a Lukacs di interpretare la dialettica marxiana vedendo in Goethe e in Hegel le tappe del processo di analisi della società borghese.

Il curatore legge questi testi, nella loro interezza, nonostante lo spazio di quarant'anni, come strumenti di opposizione all'irrazionalismo, proprio della società capitalistica avanzata e al nichilismo più estremo:

“Non c'è dubbio che siamo dentro un'epoca senza prospettiva e questi saggi di Lukacs possono essere almeno dei documenti storici di un'epoca analoga di disperazione, di appena settanta anni fa” (p. 23).

La riproposizione della dialettica e la sua messa in valore significa, quindi, la condanna dell'irrazionalismo, del pensiero di Nietzsche e di Heidegger ed assume valenza non solamente filosofica, ma politica.

Sergio Dalmasso

André TOSEL, *Studi su Marx (ed Engels). Verso un comunismo della finitudine*, Milano, ed. Punto rosso, 2020, a cura di Marco Vanzulli.

André Tosel nasce a Nizza nel 1941. Studente di filosofia alla Scuola normale superiore di Parigi, è dirigente della Gioventù studentesca cattolica (JEC), poi, influenzato dalle posizioni di Althusser, ma soprattutto dal dramma della guerra di Algeria, aderisce al marxismo. È vicino, soprattutto nel maggio '68, all'Unione della gioventù comunista marxista-leninista, vedendo, come tanti intellettuali non solamente francesi, nella Cina di Mao una alternativa ed una “uscita a sinistra” rispetto all'involuzione dell'Unione sovietica.

Nel 1973 aderisce al Partito comunista francese ed è molto attivo nella sfera culturale e nel sindacalismo universitario. Lascia il partito, accusandolo di non saper uscire dal conservatorismo e dall'ortodossia, nel 1984, ed è per qualche anno vicino alle posizioni di Pierre Juquin (candidato alle presidenziali nel 1988), in una ipotesi di svecchiamento e rinnovamento che guarda con interesse al partito italiano. È insegnante a Besancon, dove dirige il Laboratorio per la ricerca filosofica sulle logiche dell'azione, a Parigi dove dà vita al Centro per la storia di sistemi moderni di pensiero e al Seminario sulla storia del materialismo, infine a Nizza dove dirige il Centro per la ricerca della storia delle idee.

Nel 2013 rientra, “senza illusioni” nel PCF, a Nizza, in una delle città più conservatrici del paese.

Il suo nome è legato, a livello filosofico, allo studio di Spinoza, di Marx, al tema (molto francese) della laicità, al pensiero italiano (Labriola, Croce, Vico...), ma soprattutto all'introduzione, in Francia, di Gramsci in cui vede il maggior continuatore del pensiero di Marx.

Proprio su Gramsci (“*ho studiato l'italiano per poterlo leggere direttamente*”) suo è il merito di aver superato le diffidenze del PCF, più legato a un marxismo scolastico ed ortodosso e la sottovalutazione di Althusser. Le sue frequentazioni del marxista italiano sono continue e si legano al

forte interesse per il pensiero italiano dell'800 e del '900. È Tsel ad organizzare i convegni *Gramsci renaissance* (Sorbona, 2013), *Rosa Luxemburg et Antonio Gramsci inactuels, Tra-duire la pensée gramscienne* (Parigi, 2016), *Repenser la culture populaire: Gramsci et De Martino*, oltre alla partecipazione al convegno internazionale di Ghilarza (2016).

Ancora, oltre all'amore per l'opera lirica italiana (un saggio sull'*Otello* di Verdi), un trittico sulla globalizzazione e le sue ricadute a livello culturale (civiltà, conflitti, religione) sul mondo di oggi.

Frequenti le sue collaborazioni a riviste italiane, in particolare "Alternative" e "Marx 101", nata in occasione di una grande convegno internazionale su Marx, a 101 anni dalla sua morte e legata all'area del CIPEC e di DP.

Il testo pubblicato da Punto rosso raccoglie scritti degli anni '90. Se la parabola del marxismo sembra terminata con il crollo del socialismo reale, il pensiero di Marx è ancora quanto mai attuale. Se è scomparsa l'ipotesi produttivistica, basata sulla certezza del dominio assoluto della natura, della illimitatezza della produzione, per un paradosso *Marx si oppone a Marx* e la fine del comunismo del ventesimo secolo apre la strada a quello del XXI, il *comunismo della finitudine*.

Il comunismo, nato prima di Marx, non si esaurisce nelle forme note è una tendenza. Ripensare all'opera di Marx (ed Engels) è quindi strumento per analizzare la realtà e per combattere il nichilismo e la barbarie.

Gli scritti, sempre di non facile lettura, per la sintesi stilistica dell'autore, per i periodi compressi, che spesso necessiterebbero di note, e - non ultimo- per la metodologia usata nei saggi filosofici francesi, hanno il merito di non soc-

combere alle "mode" imperanti negli anni '90. La lettura critica del marxismo risponde alla teorizzazione della sua morte definitiva, la analisi della fine del socialismo reale si accompagna alla necessità della restaurazione capitalistica in atto.

La presenza di alcune riviste ("Actuel Marx") e la teorizzazione di un comunismo *della finitudine*, mai concluso e sempre aperto alla azione risponde al clima culturale imperante, dai nuovi filosofi a Foucault, dall'identificazione marxismo/socialismo reale al crollo delle speranze seguite alla vittoria di Mitterrand. La teorizzazione di Tsel coglie i limiti dello stesso marxismo, la teleologia, il culto del progresso, la lettura di una "classe soggetto" omogenea, interroga non solo il marxismo, ma tutto il '900, alla luce di uno scacco complessivo. Il testo comprende, quindi, una analisi del pensiero di Marx, una forte rivalutazione dell'apporto di Engels (Tsel non condivide le critiche di una sua accentuazione di motivi positivistici e meccanicisti), il tentativo di una proposta marxista, oggi.

È indubbio il riferimento a posizioni di Spinoza (oggetto della tesi di laurea e di molti studi di Tsel) nel rifiuto del dominio umano sulla natura (finita) e nella valutazione, oltre l'astrattezza liberale della necessità di legami nell'umanità, resi sempre più difficili dal contesto globalizzato.

Il testo, pur non semplice, è strumento utile perché inizia la pubblicazione di opere (altre seguiranno periodicamente) di un pensatore ingiustamente poco noto nel nostro paese, a cinque anni dalla improvvisa scomparsa.

Sergio Dalamasso